

Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale

Premessa

Nell'illustrare le linee guida di un volume sull'emigrazione politica italiana e spagnola in Francia e Argentina, Fernando Devoto e Pilar Gonzalez Bernaldo hanno evidenziato come, nel campo della storia delle migrazioni, si senta fortemente l'esigenza di aumentare il numero e innalzare la qualità degli studi comparativi.¹ Gonzalez Bernaldo ha inoltre aggiunto che nei lavori in chiave comparata a essere maggiormente trascurati sono stati sino a oggi i flussi politici.² Non sorprende dunque la carenza di ricostruzioni che mettano a confronto l'emigrazione di nazisti, fascisti e collaborazionisti al termine della seconda guerra mondiale e che tentino per questa via di definirne i caratteri precipui: non si è mai provato ad accostare le esperienze di gruppi nazionali diversi, ad esempio italiani e tedeschi, né degli esuli da un singolo paese in epoche contigue o nello stesso periodo. Manca, per esempio, un approccio comparativo alle partenze antifasciste del ventennio e fasciste dopo il conflitto, ma anche una sintesi che includa i diversi espatri politici successivi al 1945. Non sappiamo, pertanto, se le direttrici di fuga di fascisti e antifascisti italiani siano state identiche, o meglio intuiamo che furono divergenti: è, però, una supposizione basata su prove indiziarie, cioè su una certa quantità di testimonianze documentarie e letterarie che indicano un Vecchio Mondo meta dell'emigrazione di sinistra e un Nuovo Mondo rifugio per quella di destra.³

¹ FERNANDO J. DEVOTO, PILAR GONZÁLEZ BERNALDO, *Avant Propos*, in IDD. (dir.), *Émigration politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnols en Argentine et en France XIXe-XXe siècles*, Paris, L'Harmattan, 2001, p. 5.

² PILAR GONZÁLEZ BERNALDO, *Introduction*, *ibid.*, p. 16.

³ Si vedano gli accenni in STEFANO LUCONI, *Anticommunism, Americanization, and Ethnic Identity: Italian Americans and the 1948 Parliamentary Elections in*

L'analisi dell'esodo nazifascista non è argomento di poco rilievo: può contribuire a frenare gli eccessi di fantasia in film e romanzi, una produzione di intrattenimento che negli anni sessanta ha abbondantemente utilizzato i nazisti in fuga come *bad guys* per eccellenza;⁴ ma soprattutto può servire a migliorare la nostra conoscenza delle migrazioni politiche. Ci si va infatti sempre più convincendo dell'importanza delle motivazioni non economiche nella storia dei movimenti migratori e quindi sarebbe utile quantificarne il peso e le dinamiche nel secondo dopoguerra.⁵ Inoltre nelle comparazioni tra i flussi d'antico regime e di età contemporanea un assioma relativo ai primi è che coinvolgono la parte perdente di una qualsiasi guerra (civile o meno):⁶ da questo punto di vista sarebbe singolare che fascisti, nazisti e collaborazionisti non abbiano dovuto pagare il prezzo della sconfitta abbandonando le rispettive patrie. Per l'Italia l'ipotesi comincia in effetti ad essere suffragata da un discreto numero d'interviste, che attestano come il clima nella fase postbellica abbia pesantemente influito nella scelta di emigrare di tanti fascisti ravveduti e non;⁷ tuttavia la storiografia, in particolare quella italiana, tace sulla questione.⁸

La resistenza ad affrontare il tema non pare riconducibile a impedimenti specifici: si tratterebbe, è vero, di misurarsi con ambiti storiografici non ben stabilizzati e con fonti non omogenee o disperse; nondimeno è una situazione con la quale devono fare i conti tutti coloro che lavorano sulle migrazioni dall'Europa e nell'Europa tra il 1945 e il 1960. L'insufficiente attenzione riservata a fascisti e nazisti sembra dipendere piuttosto dalla difficoltà ideologica di incasellarli tra gli emigranti politici, *ergo* nella storia dell'emigrazione. Holger M. Meding, autore del libro pionieristico sui nazisti in Argentina che oltre dieci anni fa aprì la strada in tale direzione, rilevò che la diaspora tedesca e au-

Italy, «Historian», LXII, 2, 2000, pp. 285-302; ed EMILIO FRANZINA, MATTEO SANFILIPPO, *Introduzione*, in IDD. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. xxiii.

⁴ PAOLO PREZZAVENTO, *Dove osano le aquile. La produzione in massa della paura nei bestseller nazisti degli anni '70 e '80* (<http://centri.univr.it/iperstoria/rubriche/intersezioni/letterature/>).

⁵ MATTEO SANFILIPPO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città, 2002, pp. 111-138.

⁶ JAN LUCASSEN, *Migrant Labour in Europe 1600-1900*, London, Croon Helm, 1987; JAMES H. JACKSON Jr., LESLIE PAGE MOCH, *Migration and the Social History of Modern Europe*, «Historical Methods», 22, 1, 1989, pp. 27-36.

⁷ Per l'Italia cfr. MÓNICA BARTOLUCCI, ELISA PASTORIZA, *Me iré con ellos a buscar el mar: familias migrantes marchigianas a la ciudad de Mar del Plata (1886-1962)*, «Altreitalie», 27, 2003, p. 89.

⁸ Ringraziamo il collega Antonio Ciaralli (Università di Verona) per aver riletto con attenzione il nostro lavoro e averci invitato a considerare con maggiore attenzione gli effetti depistanti di archivi e di interviste troppo caratterizzate politicamente.

striaca posteriore al 1945 era rimasta a lungo una “figliastra della storia”, mentre l’esilio degli antinazisti veniva approfondito da una miriade di saggi e di monografie.⁹ Secondo Meding tre fattori avrebbero tenuto a distanza gli specialisti: l’inaccessibilità degli archivi; l’imperizia spericolata di giornalisti e pubblicisti nel maneggiare (o inventare) trame su singole vicende; il sensazionalismo con cui le fughe (vere o pretese) dei vari Mengele, Eichmann e Bormann sono state isolate dal contesto storico e raccontate da cineasti e romanzieri.¹⁰ Sono impedimenti oggi in parte ridimensionati: gli archivi iniziano a essere consultabili, almeno per il periodo 1945-1955; e i loro curatori pubblicano i documenti che ci interessano.¹¹ Gli eccessi giornalistici non sono spariti *d’emblée*: la campagna per promuovere l’uscita di un volume dell’argentino Uki Goñi ha, per esempio, sollevato nuovi clamori,¹² fallendo però, almeno in Italia, come dimostra il silenzio con cui ne è stata accolta la traduzione.¹³ La ripresa del soggetto sulle pagine del quotidiano genovese “Il Secolo XIX” nell’estate del 2003 ha portato a rettificare le indicazioni più estreme di Goñi e a coinvolgere storici professionisti,¹⁴ già interpellati dal compianto Giovanni Maria Pace, il quale in un suo libro di alcuni anni fa aveva cercato di non forzare la documentazione, pur mantenendo uno spigliato passo narrativo.¹⁵

Altri due elementi hanno inciso non poco sulla scarsa propensione a studiare la tematica e proprio da essi crediamo si possa prendere le

⁹ HOLGER M. MEDING, *Flucht vor Nürnberg? Deutsche und Österreichische Einwanderung in Argentinien, 1945-1955*, Köln, Bohlau, 1992. Citiamo dall’edizione argentina: *La ruta de los nazis en tiempos de Perón*, Buenos Aires, Emecé, 1999, p. 12.

¹⁰ Al proposito cfr. MATTEO SANFILIPPO, *Ratlines and Unholy Trinities: A Review-essay on (Recent) Literature Concerning Nazi and Collaborators Smuggling Operations out of Italy* (2003), http://www.vaticanfiles.net/sanfilippo_ratlines.htm.

¹¹ Cfr. FRANCESCO MOTTO, *Dal Piemonte alla Valle d’Aosta. Da Roma a Buenos Aires. La clandestinità del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in una memoria di don Francesco Làconi*, «Ricerche storiche salesiane», (20), 2, 2001, pp. 309-348.

¹² UKI GOÑI, *The Real Odessa*, New York - London, Granta Books, 2002, e *La auténtica Odessa. La fuga nazi a la Argentina de Perón*, Buenos Aires, Paidós, 2003. Le due versioni differiscono perché l’autore ha cercato, a suo dire, di correggere alcune inesattezze fattuali. In realtà pure l’edizione argentina contiene numerosi errori, soprattutto nell’interpretazione dei documenti, e rivela una deplorabile leggerezza nell’uso delle fonti, probabilmente dovuta alla decisione, dopo la pubblicazione del testo inglese, di cambiare rotta e di attaccare con veemenza il Vaticano quale complice della strategia filo-nazista di Perón.

¹³ ID., *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l’Argentina di Perón*, Milano, Garzanti, 2003. Unica eccezione al silenzio stampa una recensione positiva di Giovanni De Luna sulla “Stampa” del 3 novembre 2003 (<http://ukinet.com/lastampa.htm>).

¹⁴ Vedi gli archivi del giornale a <http://www.ilsecoloxix.it>.

¹⁵ GIOVANNI MARIA PACE, *La via dei demoni. La fuga in Sudamerica dei criminali nazisti: segreti, complicità, silenzi*, Milano, Sperling & Kupfer, 2000.

mosse per inquadrare il problema della comparazione tra espatri nazisti e fascisti. Innanzitutto, gli studiosi si sono mostrati riluttanti a liberare l'immagine dell'esule per ragioni politiche dagli attributi democratici che ne hanno connotato la figura nel corso della "grande emigrazione" otto-novecentesca e fra le due guerre. Nella prima fase il grosso dell'emigrazione politica fu infatti formato da militanti socialisti e anarchici, un esodo collegato nel caso italiano ai precedenti risorgimentali e in quello tedesco agli espatri che seguirono gli eventi del 1848.¹⁶ Negli anni venti e trenta a queste componenti si sommarono i comunisti e il resto dell'esilio provocato dal nazifascismo (cattolici, ebrei, repubblicani, democratici di ogni sfumatura). I caratteri legati storicamente ai due periodi sono stati trasferiti alla storia dell'emigrazione *tout court* e si è finito per associare comunque a ideali e valori "progressisti", se non rivoluzionari, chi non va all'estero per sfuggire la miseria o cercare opportunità migliori.¹⁷ Di conseguenza, le partenze di persone che si sentivano minacciate o non in sintonia con istituzioni democratiche sono state a torto ritenute una contingenza criminale, estranea all'ambito delle migrazioni politiche.

La tendenza a giudicare anomali i nazifascisti risalta pure in riferimento ad un'altra questione, non disgiunta dalla prima, ossia la riconosciuta stretta affinità tra l'esule e l'emigrato. Gli studiosi hanno dimostrato che le frontiere tra le due categorie sono sempre state permeabili e che a maggior ragione lo sono divenute nel Novecento, quando l'importanza numerica degli esuli cresce e fa cadere la separazione/contrapposizione tra élite "politicizzate" e masse di lavoratori. Agli inizi del secolo e poi nell'*entre-deux-guerres* non è più possibile considerarli gruppi nettamente distinti e distinguibili: per condizione socioeconomica e persino sul piano dell'autopercezione essi si confondono già in patria e a destinazione i cambi di *status* sono ancora più frequenti. La contiguità tra esodo politico e da lavoro non è parsa applicabile a quanto successo alla dissoluzione del Reich hitleriano e del regime fascista; tuttavia tale convinzione si basa su una cronologia errata e su un assunto ideologico. Essa postula infatti che quegli espatri siano avvenuti subito dopo la guerra e che a dirigersi oltreoceano siano stati solo gli ex gerarchi e i criminali nazisti, oppure i fascisti, i collaborazionisti e i criminali di guerra provenienti dai paesi satelliti o alleati della Germania. Tutti costoro sarebbero fuggiti in gran fretta in Sud Ameri-

¹⁶ Per il caso italiano, si vedano le opere citate in M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia...*, cit., p. 113, e in Id., *Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel nuovo millennio*, «Studi Emigrazione», 150, 2003, pp. 376-396. Per quello tedesco, BRUCE LEVINE, *The Spirit of 1848: German Immigrants, Labor Conflict and the Coming of the Civil War*, Urbana, University of Illinois Press, 1992.

¹⁷ M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia...*, cit., p. 111.

ca, perché condannati dai tribunali (e dunque latitanti); o per il timore di essere individuati e di dover pagare per i delitti commessi: all'origine della decisione ci sarebbe stata in ogni caso una colpa, accertata o da accertare.

È evidente che un ragionamento siffatto è oltremodo schematico e si fonda su una visione senza sfumature e gradazioni delle responsabilità, inadeguata per regimi quali quelli nazifascisti, che fino all'ultimo godettero di ampio consenso.¹⁸ Esso interpone altresì una barriera insuperabile tra i "criminali" e chi si recava all'estero per lavoro: esclude cioè l'esistenza, nel frangente postbellico, dei "nessi tra motivazioni politiche ed economiche"¹⁹ e perciò dei presupposti per parlare di un esodo simile agli antecedenti di orientamento progressista, per complessità nelle spiegazioni e negli svolgimenti. In sintesi, il ristabilimento della democrazia in Germania e in Italia avrebbe cancellato condizioni e "fattori di espulsione" di tipo anche politico, che potessero generare spostamenti coatti analoghi – sia pure a tratti rovesciati – a quelli degli anni venti e trenta, quando l'instaurazione in Europa di sistemi totalitari o a vocazione totalitaria e gli esiti della guerra civile spagnola avevano costretto gli oppositori antifascisti e le vittime delle persecuzioni razziali all'esilio in Francia e nelle Americhe.

In questa giustapposizione, frutto di una comparazione implicita tra la fuga di criminali dell'immediato secondo dopoguerra e le migrazioni politiche tra le due guerre, sono racchiusi alcuni nodi che l'accostamento esplicito delle vicende dei nazisti e dei fascisti permette di affrontare. Come in ogni progetto comparativo, anche qui la scelta del fenomeno da spiegare costituisce un pretesto per rispondere a domande diverse.²⁰ Nella fattispecie, si tratta di verificare l'intreccio e la coesistenza di ragioni politiche ed economiche e la praticabilità stessa dei concetti di esodo forzato e di esilio quando chi emigra si ritiene in pericolo o "perseguitato" in una democrazia. Il raffronto tra i contesti di partenza (e tra le forme d'inserimento, benché di esse non ci si occupi qui) dei "fuggitivi" tedeschi e italiani offre una prospettiva forse da privilegiare per far luce su tali aspetti, tanto più dopo che la creazione della CEANA, un'apposita commissione d'indagine sulle attività dei nazisti al Plata, ha fatto registrare sostanziali passi avanti per ciò che concerne la comprensione sia dei meccanismi e delle vie di espatrio, sia

¹⁸ FERNANDO J. DEVOTO, *Immigrantes, refugiados y criminales en la 'vía italiana' hacia la Argentina en la segunda posguerra*, «Ciclos», 19, 2000, p. 171.

¹⁹ EMILIO FRANZINA, *Introduzione*, in JAVIER GROSSUTTI, FRANCESCO MICELLI (a cura di), *L'altra Tavagnacco. L'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, Pasian di Prato (UD), Comune di Tavagnacco, 2003, p. x.

²⁰ NANCY GREEN, *L'histoire comparative et le champ des études migratoires*, «Annales. Économies Sociétés Civilisations», (45), 6, 1990, p. 1337.

dell'atteggiamento dell'Argentina, il principale "rifugio sicuro" di quell'emigrazione.²¹

L'emigrazione nazista

La ricerca promossa dalla CEANA ha avuto il merito di giungere al rilevamento dei criminali di guerra nazisti (e non solo) sbarcati al Plata. La schedatura ha censito 180 individui, 65 dei quali sono stati accuratamente biografati,²² ma proprio l'elenco ottenuto ha suscitato polemiche e reazioni come il già menzionato volume di Goñi sulla "vera Odessa": una persistente tradizione pubblicistica vede infatti l'Argentina e buona parte delle Americhe letteralmente invase da almeno trenta, se non sessanta mila nazisti in fuga.²³ La tesi nasce dalla confusione tra piani distinti. Innanzitutto, mescola iscritti al partito nazista (o membri di movimenti collaborazionisti), criminali di guerra ed emigranti provenienti dall'Europa centro-orientale dopo il 1945. Le partenze da quest'area sconvolta dal conflitto sono state consistenti, sebbene inferiori alle cifre appena ricordate, però non tutti coloro che varcarono l'oceano appartenevano ad organizzazioni naziste e tra gli esuli i responsabili di crimini di guerra erano pochissimi. Holger M. Meding ha quantificato in trenta o quarantamila i tedeschi trasferitisi al Plata e ha ipotizzato che tra essi vi fossero da 300 a 800 nazisti (cioè l'1 o il 2% del totale) e circa 50 criminali di guerra,²⁴ cui si potrebbero aggiungere i numeri molto minori relativi agli austriaci.²⁵

²¹ L'attività della CEANA (Comisión para el Esclarecimiento de las Actividades del Nazismo en Argentina: <http://www.ceana.org>) è ricostruibile grazie ai numeri monografici delle riviste «Estudios Migratorios Latinoamericanos» (*Inmigrantes, refugiados y criminales de guerra en la Argentina de la segunda posguerra*, 43, 1999) e «Ciclos» (*Los Nazis en la Argentina: política y economía*, 19, 2000) e alla sezione "History and Catharsis: Coming to Terms with the Nazi Past in Brazil, Chile, Argentina and Austria - A Comparison", in OLIVER RATHKOLB (ed.), *Revisiting the National Socialist Legacy*, Innsbruck, Kreisky Archiv Studien Verlag, 2002. Vedi inoltre IGNACIO KLICH, *Argentina de cara a la historia* (http://www.vaticanfiles.net/klich_odessa.htm), e ID. (comp.), *Sobre nazis y nazismo en la cultura argentina*, College Park MA, Hispamérica, 2002.

²² CARLOTA JACKISH, DANIEL MASTROMAURO, *Identificación de criminales de guerra llegados a la Argentina según fuentes locales*, «Ciclos», 19, 2000, pp. 217-235. La lista dei nominativi è riportata da G.M. PACE, *La via dei demoni...*, cit., pp. 131-146.

²³ MARK AARONS, JOHN F. LOFTUS, *Unholy Trinities*, New York, St. Martin's Press, 1991, rivisto e ampliato in IDD., *Unholy Trinity. The Vatican, the Nazism and the Swiss Banks*, New York, St. Martin's Griffin, 1998. John Loftus ha precisato alcuni dettagli nel saggio *La inmigración de criminales de guerra nazis a Norteamérica*, in IGNACIO KLICH, MARIO RAPOPORT (comp.), *Discriminación y racismo en América Latina*, Buenos Aires, Grupo Editor Latinoamericano, 1997, pp. 445-462.

I dati tengono conto, oltre che della necessità di non abbandonarsi agli eccessi cari a troppi giornalisti,²⁶ di una semplice constatazione: vari emigrati sono stati identificati come criminali di guerra soltanto in seguito e dunque al momento dell'espatrio non erano "perseguitati" dalla giustizia, o erano ricercati per reati minori.²⁷ La loro poteva essere una fuga preventiva, tuttavia spesso essa non fu determinata tanto dalla volontà di evitare i processi, quanto dalla situazione del paese di origine: Germania ed Austria erano occupate dalle forze alleate e dall'Unione Sovietica, che stava acquisendo il controllo dell'Europa orientale. Nazisti e collaborazionisti abbandonavano gli stati passati in mano comunista o che, durante la guerra, avevano sfruttato l'avanzata tedesca per rivoltarsi contro l'URSS e che ora, come l'Ucraina, pagavano per quel tentativo.

Molti, più che per paura dei tribunali, scappavano perché convinti di correre gravi pericoli coi sovietici o perché privi di lavoro: un classico motivo di fraintendimento tra emigrazione politica ed emigrazione economica deriva proprio dal fatto che lo sconfitto, appartenga a un popolo conquistato o a un gruppo o partito messo al bando, resta semplicemente senza impiego. La circostanza traspare nelle dichiarazioni di tedeschi e austriaci che scrivevano al vescovo Alois Hudal, rettore del Collegio germanico di S. Maria dell'Anima a Roma e membro influente della Pontificia Commissione di Assistenza. Il prelato, è risaputo, era coinvolto nella fuga di criminali di guerra; però, assisteva anche connazionali e tedeschi che non si erano macchiati di crimini bellici, pur essendo nazisti o combattenti dell'armata hitleriana.²⁸ Diversi tra i suoi interlocutori ri-

²⁴ HOLGER M. MEDING, *Refugio seguro. La emigración alemana de la posguerra al Rio de la Plata*, in BEATRIZ GUREVICH, CARLOS ESCUDÉ (comp.), *El genocidio ante la historia y la naturaleza humana*, Buenos Aires, Grupo Editor Latinoamericano, 1992, pp. 249-261.

²⁵ EDITH BLASCHLIZ, *Austrian National Socialists in Argentina after 1945*, in O. RATHKOLB (ed.), *Revisiting the National...*, cit., pp. 226-240.

²⁶ Cfr. IGNACIO KLICH, *Los nazis en Argentina: revisando algunos mitos*, «Ciclos», (9), 2, 1995, pp. 199-220, e ID., *El ingreso a la Argentina de nazis y colaboracionistas*, in I. KLICH, M. RAPOPORT (comp.), *Discriminación y racismo...*, cit., pp. 401-428.

²⁷ Vedi la discussione in HOLGER M. MEDING, *La emigración a la republica argentina de los nacionales socialistas buscados. Una aproximación cuantitativa*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43, 1999, pp. 241-258, e GITTA SERENY, *Germania: il trauma di una nazione. Riflessioni 1938-2001*, Milano, Rizzoli, 2002. Sulla ritardata scoperta non soltanto dei criminali di guerra, ma dei loro stessi crimini: ANTHONY LERMAN, *Los procesos a los criminales de guerra nazis en Australia, Canadá y el Reino Unido (1987-1994)*, in I. KLICH, M. RAPOPORT (comp.), *Discriminación y racismo...*, cit., pp. 463-475; E. BLASCHLIZ, *Austrian National Socialists...*, cit.

²⁸ MATTEO SANFILIPPO, *Los papeles de Hudal como fuente para la historia de la migración de alemanes y nazis después de la Segunda Guerra Mundial*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43, 1999, pp. 185-209. Su Hudal, cfr. PHILIPPE CHE-NAUX, *Pacelli, Hudal et la question du nazisme (1933-1938)*, «Rivista di Storia della

conducono il desiderio di lasciare l'Europa alla mancanza di prospettive in paesi distrutti dai bombardamenti e spiegano che lo *screening* politico imposto dagli alleati impediva l'assunzione di chi era stato membro del partito di Hitler. Alcuni inoltre ammettono di temere le vendette dei compatrioti antinazisti, oppure affermano di provenire da aree entrate nell'orbita sovietica, dove non possono tornare.

Le carte di monsignor Hudal nell'Archivio del Collegio di S. Maria dell'Anima e i fondi dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma sui campi profughi e sugli ingressi di stranieri in Italia nel secondo dopoguerra rivelano l'ampiezza di un movimento di popolazione che portò decine, se non centinaia di migliaia di abitanti dell'Europa centro-orientale ad abbandonare i luoghi natali.²⁹ È un flusso che non è mai stato studiato, anzi è stato rimosso dalla memoria dei paesi di partenza e di transito: dobbiamo perciò tracciarne qui le linee principali basandoci, in modo un po' impressionistico, sulla documentazione reperita.

Prima di tutto bisogna sottolineare come quella mobilità, che non per tutti si è trasformata in vera e propria emigrazione, si sviluppò in più tempi e in più forme nell'arco di circa un decennio e si innestò su fenomeni già in atto durante la seconda guerra mondiale. Nella penisola italiana dal 1943 furono progressivamente rimessi in libertà i prigionieri di guerra e gli internati stranieri nei campi di prigionia fascisti, che non potevano però essere rimandati a casa finché il conflitto non fosse terminato: alcuni si trasferirono dunque nei centri abitati; altri rimasero negli antichi luoghi di detenzione trasformati in via provvisoria in campi profughi.³⁰ Nel 1945 le autorità italiane decisero di sgombrarli, per non continuare a nutrirli, ma non sempre ci riuscirono. Per giunta, quegli stessi campi od altri creati in fretta dalle forze alleate accolsero i soldati delle armate nazifasciste e i civili al seguito o comunque legati ai loro spostamenti.

Negli anni successivi l'Italia fu disseminata di campi: campi di prigionia per ex-soldati nazifascisti e delinquenti comuni gestiti da americani e inglesi o da italiani; campi profughi per rifugiati stranieri e italiani gestiti dal governo; campi di transito amministrati dall'UNRRA

Chiesa in Italia», (57), 1, 2003, pp. 133-154; ID., *Pie XII. Diplomate et pasteur*, Paris, Les Éditions du Cerf, 2003; PETER GODMAN, *Der Vatikan und Hitler. Die geheimen Archive*, München, Droemer, 2004.

²⁹ MATTEO SANFILIPPO, *Archival Evidence on Postwar Italy as a Transit Point for Central and Eastern European Migrants*, in O. RATHKOLB (ed.), *Revisiting the National...*, cit., pp. 241-258.

³⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Massime, I4, Istruzioni di Polizia Militare (d'ora in poi ACS, Massime I4), busta 74, fasc. 69, N. 30 Stranieri internati, s. fasc. 31 B. Ex confinati ed internati – sussidi. Ins. 1, N. 1 Disposizioni [1943-45], ma vedi anche gli altri dossier della stessa busta.

(United Nations Relief and Rehabilitation Association) per chi giungeva sperando di salpare alla volta della Palestina.³¹ Tra il 1946 e il 1948 gli “ospiti” furono oggetto di un intenso scambio diplomatico tra autorità italiane e alleate: le prime volevano infatti disfarsene o quantomeno avere l’assicurazione di non doverli mantenere; le seconde non intendevano farsi carico di decine di migliaia di profughi e cercavano di affidarli a un’organizzazione internazionale. Alla fine, i campi di prigionia americani e inglesi e i campi di transito dell’UNRRA furono chiusi: la neonata IRO (International Refugees Organization) assunse nel 1948 il controllo di quasi tutte le strutture, mentre il ministero degli Interni si preoccupò di poche istituzioni, nelle quali erano rinchiusi stranieri considerati pericolosi o sospettati di attività delittuose.

Il progetto concordato dall’Italia e dall’IRO prevedeva che i rifugiati fossero rispediti a casa o messi in condizione di emigrare altrove, ma tanti non desideravano tornare nel paese d’origine e in genere speravano di fermarsi nella penisola sia perché pensavano che essa offrisse migliori possibilità sia perché nel frattempo si erano rifatti una vita, trovando lavoro e coniugi, talvolta generando figli. Il governo non cedette, rimpatriò regolarmente i reclusi di sua competenza e premette sull’IRO affinché facesse altrettanto, oppure provvedesse uno sbocco alternativo ai suoi assistiti. L’organizzazione internazionale tentò di tenere fede al patto e concluse un certo numero di accordi con nazioni bisognose di manodopera, o si accodò ai trattati firmati dall’Italia. Tuttavia la domanda non era alta, soprattutto perché gli ospiti dei campi IRO, in buona parte provenienti dall’Europa centro-orientale, non erano richiesti: la pretesa carenza di qualifiche professionali celava un pregiudizio etnico o religioso nei loro confronti. Anche la politica di espulsioni forzate imposta dall’Italia non funzionò: la maggioranza dei cacciati ritentò la sorte e rientrò clandestinamente, approfittando del fatto che il paese era diventato un enorme centro di raccolta e smistamento dei profughi.³² Al contrario di quanto si ritiene oggi, l’Italia del dopoguerra oltre ad esportare lavoratori fu infatti teatro di un’intensa immigrazione.³³

³¹ Per quanto segue, cfr. MATTEO SANFILIPPO, *Fughe e passaggi dai campi del dopoguerra* (<http://www.vaticanfiles.net/odessafiles.htm>), basato su ACS, Massime I4, buste 77-83 e 85-89.

³² Vedi le indicazioni in ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, A5GP – Prigionieri di guerra 1943-1949, busta 1, Prigionieri di guerra tedeschi, e *ibid.*, Ministero degli Interni, Gabinetto, fascicoli correnti 1948, busta 66, fasc. 13.405: Alto Adige: notizie diffuse dalla stampa italiana sulla presenza a Bolzano di sbandati della Wehrmacht e delle varie polizie tedesche.

³³ Quanto segue riassume, tranne quando indicato diversamente, i dossier in ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Cat. A 16, Stranieri e Ebrei stranieri, Affari Generali (1930-1956) (d’ora in poi ACS, Stranieri), buste 23-51.

In primo luogo, vi ritornarono gli italiani espulsi dalle colonie perdute in Africa orientale e settentrionale e i soldati prigionieri in Europa, in Africa, in Asia, in Nord America e in Australia.³⁴ Poi giunsero gli abitanti di lingua italiana dei territori ceduti alla Jugoslavia. Quindi, vista la posizione al centro del Mediterraneo e dato che i porti funzionavano ancora, arrivarono profughi dalla Germania e dall'Austria; dalle ex colonie tedesche e dall'Est europeo finito progressivamente nella sfera d'influenza dei sovietici; dai Balcani sconvolti dalla vittoria comunista e dalla guerra civile in Grecia e da quei paesi occidentali, come Belgio, Olanda e Francia, nei quali l'occupazione nazista era stata appoggiata da collaborazionisti locali. Molti non intendevano rimanere, ma emigrare via mare; altri desideravano insediarsi.³⁵

I giornali scrissero nel 1947 di un milione di profughi in giro per l'Italia. La cifra era esagerata, di certo però la massa di passaggio era ampia e oltremodo variegata: nel 1946 furono registrate ben ventidue nazionalità tra i prigionieri del campo di Fossoli, creato dai tedeschi, riciclato per imprigionarvi le SS e i repubblicani, infine riadattato per gli stranieri "pericolosi".³⁶ Il ministero degli Interni decise di mettere termine alla babele rinviando a casa tedeschi e austriaci, senza successo o meglio, Fossoli fu chiuso, mentre negli altri campi di prigionia proseguirono gli ingressi di rifugiati di nazionalità o lingua tedesca: erano clandestini espatriati dall'Austria e dalla Germania o espulsi dall'Europa orientale.³⁷

I campi continuarono dunque a ospitare un numero notevole di persone, tuttavia furono spostati a sud. Alla vigilia delle elezioni del 1948 socialisti e comunisti dichiararono che i tedeschi, gli austriaci e i profughi dell'est erano nazifascisti e provocatori; i democristiani e gli altri moderati replicarono asserendo che quegli immigrati servivano da schermo per gli emissari di Tito o di Stalin. Le accuse di segno opposto

³⁴ In linea teorica il rientro dei soldati e degli ex-prigionieri non dovrebbe essere considerato una immigrazione, ma nella situazione del dopoguerra esso ebbe effetti analoghi. Molti non riuscirono infatti a reintegrarsi e furono rapidamente espulsi dal mercato del lavoro locale, cfr. SANDRO RINAURO, *La disoccupazione di massa e il contrastato rimpatrio dei prigionieri di guerra*, «Storia in Lombardia», (18), 2-3, 1998, pp. 549-595, e ID., *Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione, 1944-1948. Il caso dei prigionieri italiani della Francia*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 51, 1999, pp. 239-268.

³⁵ Su questa fase dell'immigrazione in Italia, cfr. gli scarni accenni in MARIA IMMACOLATA MACIOTI, ENRICO PUGLIESE, *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

³⁶ Si vedano i dossier in ACS, Massime I4, busta 77.

³⁷ ACS, Croce Rossa Italiana, Servizio Affari Internazionali (d'ora in poi ACS, CRI), busta 28, Conferenza di Hannover: profughi Germania e Austria aprile 1951; ALFRED M. DE ZAYAS, *Nemesis at Potsdam. The Expulsion of the Germans from the East*, Lincoln - London, University of Nebraska Press, 1989.

erano accomunate dal sospetto e dal disprezzo: alla fine perciò i campi nell'Italia centro-settentrionale furono disattivati e trasferiti nel Lazio e nel Meridione, dove si credeva avrebbero fatto meno danni. I nuovi siti funzionarono, talvolta a scartamento ridotto, sino all'esodo ungherese, quando alcuni furono ancora una volta potenziati; nel frattempo varie strutture del centro-nord erano state riaperte per far fronte agli arrivi di italiani, provenienti in particolare da regioni divenute territorio iugoslavo.³⁸

Non è qui il caso di approfondire la storia dei campi del secondo dopoguerra e della guerra fredda, che pure meriterebbe di essere studiata,³⁹ nondimeno dobbiamo evidenziare alcuni punti che si collegano all'emigrazione nazista. Innanzitutto, l'Italia restò luogo di transito obbligato, anche quando ripresero a funzionare i porti tedeschi e olandesi: le stesse organizzazioni internazionali, IRO in testa, smistavano nella penisola i rifugiati che erano raccolti inizialmente nella Germania federale o in Austria. In teoria il passaggio prevedeva l'entrata in treno, via Brennero, e l'immediata uscita in nave con imbarco a Genova. Il percorso non era, però, così lineare, specie dopo che i campi furono dislocati a sud: i profughi entravano, quindi erano parcheggiati nel meridione, infine riuscivano. La permanenza doveva essere di pochi giorni, ma spesso si prolungava e ad alcuni era addirittura permesso di cercare lavoro o una casa: d'altronde, già prima dell'IRO, gli alleati avevano concesso a molti di essere assistiti fuori dalle strutture o di pernottarvi soltanto.

Tra il 1946 e il 1956 abbiamo dunque un'enorme massa di persone che si aggira per l'Italia alla ricerca di una possibilità di fissarvi la residenza o di partire per un'ulteriore meta. Le autorità, preoccupate per le attività criminose o spionistiche di questi disperati, non guardavano tanto per il sottile se essi avevano l'occasione di andare altrove e soprattutto se ottenevano con qualsiasi mezzo l'appoggio di un ente cattolico o della Croce Rossa. Le lettere indirizzate a Hudal rivelano il complesso meccanismo con il quale molti, anche ex ufficiali nazisti, si garantivano tale sostegno e mostrano un mondo di profughi accettati, semi-

³⁸ ACS, CRI, busta 24, CRI – Ungheria 1956 e 1957. Sarebbe in effetti necessaria una storia di lungo periodo di alcune istituzioni coinvolte in questi mutamenti: il già menzionato Fossoli si trasformò alla fine del 1947 in Nomadelfia, comunità fondata da don Zeno Saltini, ma nel maggio 1954 diventò il Villaggio San Matteo per i profughi giuliani e come tale funzionava ancora negli anni sessanta (SIMONE DURANTI, LETIZIA FERRI CASELLI (a cura di), *Leggere Fossoli. Una bibliografia*, La Spezia, Edizioni Giacché, 2000).

³⁹ Attualmente conosciamo bene la situazione durante il conflitto grazie a opere quali COSTANTINO DI SANTE (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, Angeli, 2001; e CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004. Inoltre una schedatura dei campi italiani dal 1911 al 1944 (<http://www.storiaememoria.it/villaoliveto/>) offre qualche notizia sul dopo 1945.

clandestini o clandestini in cui erano attive reti di soccorso su base etnica e religiosa che proteggevano i tedeschi, i croati, gli ungheresi e gli altri collaborazionisti.⁴⁰ Non sempre simili organizzazioni collaboravano e talvolta alcuni gruppi, in particolare i croati, si ritagliavano la parte del leone; tuttavia si può dire ci fosse una certa sinergia nell'offrire sbocchi comuni, che non erano sempre gli stessi selezionati dai rifugiati.

Sui *desiderata* di questi ultimi abbiamo delle indicazioni. I rapporti dei dirigenti dei campi attestano infatti come la maggioranza degli ospiti (compresi tedeschi e persino argentini – figli di emigranti italiani o tedeschi – rimasti bloccati o ritornati in Europa a causa della guerra⁴¹) aspirasse a fermarsi in Italia o a recarsi in paesi ricchi o reputati tali: Francia e Inghilterra, Stati Uniti e Canada, Australia e Sud Africa, mentre l'America latina appare un ripiego.⁴² Viceversa chi scriveva a Hudal era diviso fra Canada (che nei campi è *pour cause* meno richiesto degli Stati Uniti) e America latina: una minoranza citava destinazioni europee (Gran Bretagna, Francia e Svizzera).⁴³ Non è comunque facile schedare le domande, perché molti esprimevano opzioni plurime: c'era chi pensava di raggiungere l'Abissinia, la Turchia, il Sud Africa o l'America meridionale; e chi era indeciso fra Australia, Perù e Argentina. Un gruppo di tecnici di Mondsee prospettava come mete Brasile, Argentina, Tasmania o Nuova Zelanda. I più propendevano per il Sud America, ma anche qui con una gamma di possibilità diverse. Sul finire dell'inverno del 1948 Karl Hans von Kurtz scrisse a Hudal dalla Colombia e riferì che un gran numero di tedeschi aspettavano in Italia e in Spagna di attraversare l'Atlantico: a suo dire, a Tenerife aveva visto 5.000 connazionali in attesa di un passaggio per il Venezuela. In ogni caso è sorprendente la quantità di austriaci, tedeschi ed altoatesini che miravano a trasferirsi in Argentina negli anni 1947-1949: non pochi inviarono ad Hudal lettere di ringraziamento dopo essere arrivati. Alla fine dell'agosto 1948 lo stesso vescovo chiese a Perón visti per 3.000 tedeschi e 2.000 austriaci, spiegando che si trattava di ex soldati sacrificatisi per fermare il bolscevismo.⁴⁴ Nell'Archivio di S. Maria dell'Anima non c'è la risposta argentina, ma il rettore del Collegio rimase in

⁴⁰ Cfr. M. SANFILIPPO, *Los papeles...*, cit., e HAIM GENIZI, *America's Fair Share. The admission and Resettlement of Displaced Persons, 1945-1952*, Detroit, Wayne State University Press, 1993.

⁴¹ Sul caso degli argentini, vedi, per esempio, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), Affari politici, 1931-1945, Argentina, busta 41 (1945), fasc. 44.

⁴² Vedi per esempio i questionari dei reclusi nel campo di Fraschette di Alatri, in ACS, Stranieri, buste 54-62.

⁴³ Per la discussione delle lettere a Hudal, cfr. M. SANFILIPPO, *Archival Evidence...*, cit.

⁴⁴ Si veda l'Archivio del Collegio di S. Maria dell'Anima, fondo Hudal, scatola 27, lettera di Hudal a Perón del 31 agosto 1948.

contatto con Buenos Aires sino al 1952, quando fu obbligato a dimettersi per i suoi attacchi agli Stati Uniti e il suo appoggio ai nazisti.⁴⁵ L'Argentina, il Venezuela e la Colombia non erano i soli paesi latinoamericani agognati dai corrispondenti di Hudal: una rapida scorsa al suo fondo permette di trovare domande di visti o di aiuti per Bolivia, Brasile, Cile, Costa Rica, Messico, Paraguay, Perù e Uruguay.⁴⁶ Spesso s'intravede che i nuovi emigranti erano orientati ad andare dove risiedevano parenti o conoscenti, magari partiti prima della seconda guerra mondiale. Quasi tutti speravano di rifarsi una vita: in pochi puntavano a ricostruire reti naziste e creare collegamenti con camerati rifugiatisi di là dall'oceano (Argentina, Brasile e Colombia *in primis*) o in altri luoghi politicamente assai significativi (per esempio Siria e Sud Africa).⁴⁷

Purtroppo le missive non ci illuminano sui perché delle scelte di chi non aveva conoscenze oltre Atlantico. Indizi sparsi suggeriscono che in qualche caso si fossero attivati i paesi d'immigrazione: alcuni tecnici tedeschi arruolati nell'esercito argentino si erano per esempio accordati con le autorità di Buenos Aires e solo dopo avevano iniziato la trafila per emigrare.⁴⁸ Anche qui non dobbiamo pensare a personaggi di particolare rilievo: gli studi sulle forze armate argentine segnalano, infatti, che i tecnici e gli scienziati apertamente assunti non erano stati membri del partito nazista, né erano uomini di chiara fama.⁴⁹ D'altronde gli esponenti di maggior spicco dei vari settori della vita pubblica tedesca rimasero in patria e con minimi fastidi, passato il momento iniziale.⁵⁰

⁴⁵ Archivio del Collegio di S. Maria dell'Anima, Hudal Gästebuch, per esempio in data 2 marzo 1952.

⁴⁶ M. Sanfilippo, *Archival Evidence...*, cit.

⁴⁷ A proposito del gruppo, legato sempre a Hudal, che fondò a Buenos Aires la rivista neo-nazista "Der Weg", cfr. HOLGER M. MEDING, "Der Weg". *Eine Deutsche Emigrantenzeitschrift in Buenos Aires 1947-1957*, Berlin, Wissenschaftlicher Verlag, 1997, e M. SANFILIPPO, *Los Papeles...*, cit., pp. 202-206.

⁴⁸ ROBERT A. POTASH, CELSO RODRIGUEZ, *El empleo en el ejercito argentino de nazis y otros científicos y técnicos extranjeros 1943-1945*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43, 1999, pp. 261-275.

⁴⁹ LEONARDO SENKMAN, *Perón y la entrada de técnicos alemanes y colaboracionistas con los nazis, 1947-1949: un caso de cadena migratoria*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 31, 1995, pp. 673-704; IGNACIO KLICH, *La pericia científica alemana en el amanecer del proyecto nuclear argentino y el papel de los inmigrantes judíos*, «Boletín del Instituto de Historia Argentina y América 'E. Ravignani'», 10, 1994, pp. 61-89; ID., *La contratación de nazis y colaboracionistas por la Fuerza Aérea Argentina*, «Ciclos», 19, 2000, pp. 177-216. Tecnici tedeschi furono utilizzati anche dalle forze armate brasiliane, sia pure in numero inferiore: 20 contro i 120 in Argentina. Cfr. RUTH STANLEY, *Rüstungsmodernisierung durch Wissenschaftsmigration? Deutsche Rüstungsfachleute in Argentinien und Brasilien 1947-1963*, Frankfurt am Main, Vervuert, 1999 (riassunto in EAD., *German-speaking Armaments Engineers in Argentina and Brazil 1947-1963*, in O. RATHKOLB (ed.), *Revisiting the National...*, cit., pp. 205-225).

⁵⁰ Cfr. NORBERT FREI (a cura di), *Carriere. Le élites di Hitler dopo il 1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

Sinora ci siamo occupati di coloro che erano stati coinvolti nel crollo del Reich, senza avervi avuto un ruolo importante e senza essersi macchiati di crimini particolari. Cosa sappiamo invece di quanti temevano di essere identificati come criminali di guerra? Qui naturalmente è ancora più difficile delineare un percorso tipico, a meno che non si voglia ricorrere ad ipotesi romanzesche tipo quelle imperniate sulla fantomatica organizzazione Odessa.⁵¹ Per alcuni sembra aver funzionato una sorta di passa parola: Franz Stangl, per esempio, ricorda che qualcuno gli suggerì di recarsi a Roma dal vescovo Hudal, del quale peraltro non riferisce esattamente il nome.⁵² Erich Priebke, dopo che già nel 1993 aveva accennato all'episodio, menziona in uno scritto autobiografico del 2003 una lettera ricevuta da Alfredo Becherini, un fascista emigrato a Buenos Aires, che gli raccomandava l'Argentina; e precisa di aver poi ottenuto dall'amico italiano l'atto di chiamata che gli consentì di imbarcarsi.⁵³

L'emigrazione fascista

L'ammissione di Priebke è una riprova del fatto che anche l'organizzazione degli espatri illegali procedeva dal basso, in forma autogestita:⁵⁴ allo stesso Hudal si arrivava seguendo tragitti improvvisati e spesso influenzati dal caso, in cui ad ogni tappa in definitiva erano determinanti le relazioni e i rapporti di tipo personale, come avviene sempre per la stragrande maggioranza degli emigranti. Ciò riporta alla opportunità di verificare i punti di contatto tra l'esperienza dei nazisti e dei fascisti: anche i primi infatti si mossero dall'Italia e perciò incrociarono le rotte dei secondi; inoltre ricevettero con ogni probabilità informazioni, supporto logistico e consigli dagli antichi camerati. L'esodo di questi ultimi sino ad ora è stato, però, poco studiato o comunque su di esso non si è scritto. Del perché abbiamo già discusso all'inizio, ma vale la pena rimarcare quanto poco significativa appaia la questione

⁵¹ Cfr. M. SANFILIPPO, *Ratlines and Unholy Trinities...*, cit.

⁵² GITTA SERENY, *In quelle tenebre*, Milano, Adelphi, 1994 (l'edizione originale è del 1974), pp. 391-392.

⁵³ Cfr. ROBERT KATZ, *Dossier Priebke. Anatomia di un processo*, Milano, Rizzoli, 1996, p. 77 ed ERICH PRIEBKE, PAOLO GIACHINI, *Autobiografia. Vae Victis*, Roma, Associazione Uomo e Libertà, 2003, pp. 167-175. Alfredo Becherini (così in RENZO DE FELICE, *Mussolini l'alleato, II, La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1996, p. 142, mentre Priebke riporta Becherini), già comandante della Brigata nera "Tognù" di Brescia durante la RSI, trascorse due anni in carcere dopo la liberazione. Deluso dall'atteggiamento degli ex camerati, pronti a riciclarsi, decise di trasferirsi oltreoceano e dall'Argentina si prodigò, a detta di Priebke, per favorire la fuga degli amici rimasti in Italia.

⁵⁴ Lo sostiene persuasivamente anche H.M. MEDING, *La ruta de los nazis...*, cit., p. 112.

ragionando esclusivamente in termini di fughe di criminali di guerra. D'altro canto l'impostazione *à la Meding* – e cioè lo studio dell'emigrazione fascista –, che sarebbe in teoria più confacente al caso italiano, sconta la carenza di contributi preliminari sui flussi transoceanici del periodo: i non molti autori che se ne sono occupati hanno in effetti rilevato la presenza di ex gerarchi, pur non dilungandosi sul tema.⁵⁵ La storia di tali ondate emigratorie è in larga parte da scrivere, poiché bisogna ancora basarsi sulle sole opere uscite negli stessi anni o subito dopo. Questa storiografia, fosse opera di studiosi marxisti, cattolici o liberali, s'interrogava soprattutto sull'esodo operaio e contadino dal Sud e sulle conseguenze che esso poteva avere sul futuro della nazione:⁵⁶ prospettiva che lasciava evidentemente fuori ragioni e motivi per i quali chi era rimasto con Mussolini a Salò avrebbe dovuto allontanarsi dall'Italia.

Mentre la letteratura d'evasione e giornalistica ha dato spazio a ogni sorta d'informazione sui nazisti, anche la più inverosimile, nessuno si è occupato degli espatri dei fascisti, che al massimo figurano come un'appendice collaterale sia rispetto ai nazisti che rispetto agli ustascia croati e ai collaborazionisti francesi e belgi.⁵⁷ A monte vi è la convinzione che i vari gruppi fossero affini sul piano politico-ideologico e nelle strategie di fuga, ma differissero per rilievo e per responsabilità: soltanto i nazisti e i loro più stretti collaboratori nell'Europa orientale dovevano infatti rispondere della Shoah e delle stragi efferate compiute durante la guerra.⁵⁸ È un assunto ovviamente fondato – come ha sot-

⁵⁵ Del nucleo giunto in Argentina parla LUDOVICO INCISA DI CAMERANA, *L'Argentina, gli italiani e l'Italia. Un altro destino*, Como, Spai, 1998, pp. 563-572; di quello fissatosi a São Paulo dà conto ANGELO TRENTO, *L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)*, «Studi Emigrazione», 95, 1989, pp. 404-411. Accenna al problema dell'espatrio di fascisti e repubblicani in Brasile anche EMILIO FRANZINA, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995, p. 493. Per una prima sintesi, cfr. FEDERICA BERTAGNA, *Fascisti e collaborazionisti verso l'America (1945-1948)*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 353-368.

⁵⁶ Cfr. M. SANFILIPPO, *Problemi di storiografia...*, cit., pp. 87-95.

⁵⁷ Sull'emigrazione croata, cfr. GIORGIO CINGOLANI, *Gli slavi in Italia: collaborazionisti, criminali di guerra e anticomunisti in fuga (1945-1950)*, «Storia e problemi contemporanei», (16), 32, 2003, pp. 153-177; sui collaborazionisti francesi e belgi si vedano JOSÉ GOTOVITCH, *Nazi's op de vlucht naar Argentinië*, «Spiegel Historiae», 2, 1986, pp. 89-93; REINOUT VAN DER DRIESSCHE, *L'émigration politique de Flamands après la Seconde Guerre mondiale*, in ANNE MORELLI (dir.), *Les émigrants belges, Bruxelles, EVO, 1998*, pp. 291-318; DIANA QUATTROCCHI-WOISSON, *Relaciones con la Argentina de funcionarios de Vichy y de colaboradores franceses y belgas, 1940-1960*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43, 1999, pp. 211-238.

⁵⁸ Sulle stragi naziste in Italia cfr. MICHELE BATTINI, PAOLO PEZZINO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944, Venezia, Marsilio, 1997*; e PAOLO PEZZINO, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, «Passato e presente», (21), 58, 2003, pp. 111-131.

tolineato Fernando Devoto a proposito delle partenze verso l'Argentina, non è possibile alcuna omologazione tra gli uni e gli altri⁵⁹ –, che nondimeno si deve precisare con alcune specificazioni sulle colpe fasciste in patria e all'estero e sul modo in cui furono accertate e sanzionate al termine del conflitto.

I fascisti e i repubblicani, che pure avevano combattuto sino all'ultimo al fianco dei tedeschi, ebbero nel dopoguerra un trattamento preferenziale. L'incipiente guerra fredda e il ridefinirsi degli schieramenti fecero infatti della penisola un avamposto anticomunista, rendendo controproducente per inglesi e americani spingere per una Norimberga italiana, che avrebbe turbato equilibri interni e internazionali.⁶⁰ Le nostre autorità ne approfittarono per ignorare le richieste di consegna dei criminali, reclamati specialmente dalla Jugoslavia e dalla Grecia; e in qualche caso si pensò anzi di consigliare agli accusati un prudente, temporaneo trasferimento all'estero:⁶¹ l'espansionismo fascista e i crimini perpetrati nel tentativo di stabilire un "nuovo ordine mediterraneo"⁶² furono così rimossi. Analogo discorso si dovrebbe fare per la "guerra ai civili" portata avanti in Italia dalle forze nazifasciste:⁶³ il ruolo dei fascisti fu presto considerato subordinato e marginale e fino ad anni recenti gli stessi processi ai nazisti (si pensi a quello contro Priebke) sono serviti per rimarcare la piena colpevolezza glissando sui loro alleati,⁶⁴ dei quali pure la documentazione dimostra l'autonomia in molte rappresaglie ed eccidi.⁶⁵

⁵⁹ F.J. DEVOTO, *Inmigrantes, refugiados y criminales...*, cit., p. 174.

⁶⁰ MICHELE BATTINI, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

⁶¹ FILIPPO FOCARDI, LUTZ KLINKHAMMER, *La questione dei "criminali di guerra" italiani e una Commissione d'inchiesta dimenticata*, «Contemporanea», (4), 3, 2000, pp. 497-528; FILIPPO FOCARDI, *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 80, 2000, pp. 543-624 e ID., *Un accordo segreto tra Italia e Rft sui criminali di guerra. La liberazione del "gruppo di Rodi" 1948-1951*, «Italia contemporanea», 232, 2003; PIER PAOLO RIVELLO, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti*, Torino, Giappichelli, 2002.

⁶² DAVIDE RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, nonché FILIPPO FOCARDI, *La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano". Origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, «Italia Contemporanea», 220-221, 2000, pp. 393-399 e ID., *L'Italia fascista come potenza occupante nei giudizi dell'opinione pubblica italiana: la questione dei crimini di guerra*, «Qualestoria», 1, 2002, pp. 157-183.

⁶³ MIMMO FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2002.

⁶⁴ Lo ha sostenuto CESARE BERMANI, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Roma, Odradek, 1997, p. 76.

⁶⁵ P. PEZZINO, *Guerra ai civili. Le stragi...*, cit., pp. 123-124.

L'Italia democratica puntò subito alla riconciliazione nazionale e chiuse con il fascismo nel giugno del 1946 con l'amnistia Togliatti: la magistratura, mai epurata, giocando sulle (volute?) ambiguità del legislatore, trasformò però il provvedimento in una "guerra di liberazione dalle galere".⁶⁶ Se l'operazione non garantì ai fascisti l'incolumità sino almeno alla fine 1946⁶⁷ fu anche perché la loro riorganizzazione in gruppi clandestini era stata rapidissima e aveva portato ad una serie di azioni di stampo sia dimostrativo che eversivo-terroristico.⁶⁸ Sul piano politico, il recupero della piena cittadinanza e il reintegro nel corpo civile della nazione per gli eredi di Mussolini, furono avviati fin dal dicembre del 1946, con la fondazione del Movimento sociale italiano; e sanciti con la partecipazione del partito che si ispirava apertamente al fascismo alle elezioni politiche dell'aprile 1948. Restavano è vero alcuni processi da ultimare, ma al di là di singoli casi individuali, si può dire che a tre anni dalla liberazione il ritorno alla normalità fosse compiuto:⁶⁹ per avere un termine di paragone, si tenga presente che Jean Pierre Rioux ha parlato per la Francia di "fretta" riguardo a leggi di amnistia che furono firmate nel 1951 e nel 1953, dunque ben dopo quelle italiane.⁷⁰

L'atteggiamento e la condotta delle classi dirigenti in rapporto al problema dell'emigrazione politica, valutati alla luce di simili premesse⁷¹ e della diligente applicazione che manifestò l'Italia nel riciclare buona parte del personale fascista, risultano pienamente conseguenti. Non ci fu, né poteva esserci la volontà di bloccare gli espatri di ex fascisti, collaborazionisti e criminali i quali, dopo l'amnistia, a rigore neppure potevano essere ritenuti tali. Le fughe dei gerarchi non turbarono le autorità democratiche, che pure ne ebbero sentore, né valsero a mutare gli orientamenti ufficiali lo sconcerto in patria degli antifascisti e le proteste dei giornali italiani all'estero: le disposizioni del ministero dell'Interno alle questure erano di rilasciare i passaporti a chiunque ne

⁶⁶ L'espressione è di CARLO GALANTE GARRONE, *Guerra di liberazione (dalle galere)*, «Il Ponte», 3, 11-12, 1947, p. 1041.

⁶⁷ Per la questione, cfr. C. BERMANI, *Il nemico interno...*, cit., e GIANNI OLIVA, *La resa dei conti*, Milano, Mondadori, 1999.

⁶⁸ Cfr. PIER GIUSEPPE MURGIA, *Il vento del nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945-1950)*, Milano, Sugarco, 1975.

⁶⁹ DOMENICO ROY PALMER, *Processo ai fascisti*, Milano, Rizzoli, 1996; HANS WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997; ROMANO CANOSA, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999.

⁷⁰ JEAN PIERRE RIOUX, *L'epurazione in Francia*, in GIOVANNI MICCOLI, GUIDO NEPPI MODONA, PAOLO POMBENI (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 201.

⁷¹ Il suggerimento è di F.J. DEVOTO, *Inmigrantes, refugiados y criminales...*, cit., p. 175.

facesse domanda avendo regolato la propria posizione con la giustizia.⁷² Ora, sapendo che essa aveva maglie larghe e che decretò circa 10.000 scarcerazioni a partire dal giugno 1946, è superfluo precisare che in tale condizione si trovarono anche repubblicani già condannati all'ergastolo o a pene di trent'anni, via via ridotte per i benefici di legge e poi condonate; e che tra costoro vi erano non pochi colpevoli di reati di estrema gravità.

L'Italia non era interessata a individuare e discriminare chi fosse stato a qualsiasi titolo fascista ed eventualmente impedirne l'esodo: a parte il fatto che erano elementi che potevano compromettere la pacificazione a fatica raggiunta, nel dopoguerra la priorità era favorire la ripresa di una massiccia emigrazione, il toccasana di sempre per i mali nazionali e l'unico rimedio prospettato contro una disoccupazione impossibile da riassorbire nella fase della ricostruzione. Gli sbocchi per coloro che intendevano recarsi all'estero erano molteplici: diversamente dalla Germania, dove vigevano le limitazioni imposte dagli alleati,⁷³ la riapertura delle frontiere fu pronta e subito seguita da intese bilaterali con paesi bisognosi di manodopera (e particolarmente desiderosi di accogliere quella italiana). Nel 1946 fu firmato l'accordo col Belgio e l'anno dopo fu la volta della Francia e dell'Argentina, che rimase una delle mete più richieste⁷⁴ e fu raggiunta tra il 1946 e il 1951 dalla metà circa dei 623.000 italiani che optarono per approdi transoceanici.⁷⁵ La relativa facilità per tutti di ottenere i documenti e di emigrare scegliendo tra varie alternative fa presumere che i fascisti costretti a ricorrere a vie illegali fossero una minoranza. Soltanto i gerarchi troppo noti per filtrare inosservati e i latitanti (con condanne passate in giudicato o con processi in corso) dovettero nascondersi, soprattutto in conventi e istituti religiosi, ed eventualmente viaggiare da clandestini o sotto falsa identità.⁷⁶ Inoltre ad alcuni amnistiati fu negato il visto da questori contrari agli espatri politici o sospettosi di fronte alla frequenza con cui ricorrevano destinazioni "connotate" come l'America latina e la penisola iberica.⁷⁷

Se è azzardato ipotizzare che nell'uno e nell'altro caso in tali situazioni vi fossero i colpevoli di crimini lievi, ciò non autorizza ad assumere che l'illegalità si associasse a responsabilità maggiori rispetto a quelle di

⁷² F. BERTAGNA, *Fascisti e collaborazionisti...*, cit., p. 354.

⁷³ H.M. MEDING, *La ruta de los nazis...*, cit., pp. 102-108.

⁷⁴ L. INCISA DI CAMERANA, *L'Argentina, gli italiani...*, cit., pp. 553 sgg.

⁷⁵ PAOLA CORTI, *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 85.

⁷⁶ Su Cesare Maria De Vecchi, che si rifugiò a Buenos Aires per alcuni anni cfr. F. MOTTO, *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta...*, cit.; su Luigi Federzoni, che optò per il Brasile, cfr. ALBERTINA VITTORIA, *I diari di Luigi Federzoni. Appunti per una biografia*, «Studi Storici», 35, 3, 1995, pp. 729-760.

⁷⁷ F. BERTAGNA, *Fascisti e collaborazionisti...*, cit., p. 356.

coloro che avevano goduto dell'indulto. Da un lato, infatti, tra questi ultimi figuravano personaggi dello stampo di Tullio Tamburini, l'ex capo della polizia nella repubblica di Salò esule per qualche tempo in Argentina.⁷⁸ Dall'altro, non solo i più compromessi o i criminali, ma anche persone che avendo militato o affiancato il regime di Mussolini erano in difficoltà economiche o senza lavoro si indirizzarono a organizzazioni come il MIF (Movimento femminile italiano), fondato dalla principessa Maria Pignatelli di Cerchiara per assistere i detenuti fascisti ed attivo pure nell'aiutare chi era privo di documenti o di mezzi a emigrare.⁷⁹ Come per i nazisti, la fede politica rappresentò per alcuni di costoro una risorsa sfruttabile al pari di altre: era l'unica soluzione in assenza di agganci familiari e conoscenti cui appoggiarsi; o semplicemente la più conveniente, quando i canali normali erano tortuosi (o non altrettanto rapidi). In ogni caso, per quanto è dato sapere dalle lettere che si sono conservate, il numero degli italiani che si rivolsero al MIF per abbandonare il paese fu estremamente ridotto, non paragonabile alla somma di tedeschi e austriaci entrati in contatto con Hudal. La decisione della Pignatelli di creare un archivio, per serbare memoria dell'operato dell'associazione (nella sua ottica evidentemente meritorio), rende meno paradossale di quel che potrebbe sembrare il fatto che conosciamo con miglior approssimazione nominativi e cifre degli emigrati che aggirarono le procedure ufficiali, cioè proprio della categoria che di norma e per definizione elude i controlli e resta fuori dalle statistiche. Appurato infatti che anche i collaborazionisti e i criminali scarcerati si imbarcarono per il Sud America muniti di regolare passaporto, confondendosi con le decine di migliaia di connazionali che ripresero dopo il 1945 le rotte transoceaniche, non è facile isolare e misurare l'incidenza del fenomeno e giungere a una sua determinazione quantitativa.

Resta da precisare a questo punto perché avrebbe senso percorrere la strada di Holger M. Meding e rintracciare le componenti politiche in tali correnti migratorie. In realtà solo chi decisamente ignori che l'instaurazione di una dittatura durata vent'anni era stata preceduta dal 'biennio nero' e seguita da venti mesi di guerra civile, può trascurare gli elementi di scontro e le lacerazioni nel tessuto della società italiana che sfociarono in violenze e uccisioni dopo la liberazione e furono all'origine dell'esodo forzato di fascisti, sia pure per il periodo circoscritto

⁷⁸ Un profilo biografico di Tamburini che arriva fino al 1945 è in MIMMO FRANZINELLI, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 266-268; sul suo espatrio cfr. F. BERTAGNA, *Fascisti e collaborazionisti...*, cit., *ad nomen*.

⁷⁹ Cfr. FEDERICA BERTAGNA, *Il Movimento italiano femminile "Fede e famiglia" e la fuga dei fascisti italiani in Sud America dopo la seconda guerra mondiale*, «Novecento», in corso di stampa.

tra il 25 aprile 1945 e le elezioni del 18 aprile 1948. Da ben prima che fosse pubblicato il romanzo-inchiesta di Giampaolo Pansa,⁸⁰ la storiografia si è preoccupata di descrivere ciò che avvenne in quei mesi e di interpretarne i risvolti: Guido Crainz e Cesare Bermanni, tra gli altri, hanno analizzato sia i motivi per i quali continuarono fino alla fine del 1946 (e in qualche caso anche oltre) gli episodi di giustizia sommaria e le vendette private, sia le ragioni per cui si concentrarono in determinate zone del paese.⁸¹ In effetti il ricorso alla violenza più o meno a sfondo politico fu tragicamente usuale per tutta la seconda metà del decennio e non solo da parte antifascista.⁸²

Se in simili frangenti per molti fascisti scomparsi si parlò di fuga in Argentina quando in realtà erano stati eliminati,⁸³ un numero non piccolo pensò effettivamente di riparare oltreoceano. Alcuni avevano combattuto sotto le insegne di Salò ed emigrarono dopo aver subito minacce o aggressioni; altri perché licenziati o neppure assunti a causa del loro passato; altri ancora perché delusi dai camerati voltagabbana o non a proprio agio nell'Italia democratica. I fattori di espulsione sovente si combinarono e corrisposero a una spettro di responsabilità individuali diverse, talvolta anche minime o nulle, come traspare dalle testimonianze di cui cominciamo a disporre. Così Odino Querciali, un ferrarese imbarcatosi nel settembre del 1948 alla volta di Ushuaia, nell'estremo sud dell'Argentina, ricorda che durante il governo Parri "si dava la caccia ai fascisti" e aggiunge: "io ero considerato un fascista perché ero andato in Russia, a combattere contro il comunismo e non trovavo lavoro da nessuna parte a Ferrara". Poi rettifica o completa il discorso, affermando di essere stato ritenuto tale poiché la moglie apparteneva ad una famiglia di "fascisti acerrimi" e di aver perciò dormito, fino alla partenza per Genova, "con la pistola sotto il cuscino".⁸⁴

Attraverso riscontri in altre regioni, si potrà sottrarre eventualmente la tara delle peculiarità di un'area critica quale l'emiliano-ro-

⁸⁰ GIAMPAOLO PANSA, *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kufter, 2003.

⁸¹ GUIDO CRAINZ, *Il conflitto e la memoria. "Guerra civile" e "triangolo della morte"*, «Meridiana», 13, 1992, pp. 17-55; C. BERMANI, *Il nemico interno...*, cit., pp. 81-139.

⁸² Nel 1950 Mario Tedeschi, ex combattente della X Mas e futuro direttore del "Borghese", a proposito della propria militanza nei primi gruppi clandestini neofascisti annotava: "eravamo ancora talmente vicini alla guerra civile, così impregnati delle sue abitudini e della sua mentalità, che ogni nostro ragionamento politico sconfinava con facilità assoluta nella violenza". Cfr. MARIO TEDESCHI, *Fascisti dopo Mussolini*, Roma, L'Arnia, p. 71, citato in P.G. MURGIA, *Il vento del nord...*, cit., p. 269.

⁸³ CESARE BERMANI, *Storia e mito della Volante Rossa*, Milano, Nuove edizioni internazionali, 1996, p. 29.

⁸⁴ Cfr. LIA SEZZI, NORA SIGMAN, "Pionieri del progresso": *l'impresa Borsari in Terra del Fuoco*, «Storia e problemi contemporanei», 16, 34, 2003, pp. 113-132 (in particolare p. 118 e p. 124).

magnola e capire meglio l'intreccio e la complessità di motivazioni anche politiche che caratterizzarono l'esperienza emigratoria postbellica italiana.⁸⁵ Un aspetto su cui riflettere, sia in rapporto alle cause che alle direttrici dell'esodo, è il momento dell'espatrio. S'è detto che gli accordi con il Belgio e la Francia datavano rispettivamente al 1946 e al 1947, però questi paesi non erano sbocchi sicuri per ex gerarchi e repubblicani. Il trattato con l'Argentina fu stipulato nel 1947 e in effetti il Plata sembra essere stato, assieme al Brasile,⁸⁶ l'approdo preferito dei fascisti. Ma cosa fecero coloro che furono costretti ad attendere tale data per andarsene? Sappiamo che alcuni rimasero in patria e lasciarono l'Italia abbastanza tardi, nel 1948 o nel 1949: a quel punto dovettero entrare in gioco anche altri motivi, mentre in precedenza i fattori non economici e la paura per la propria incolumità pesarono certo di più. Viceversa, per chi era latitante i rischi permanevano e anzi aumentavano col protrarsi di una condizione di clandestinità che al contempo ostacolava la ricerca di una soluzione all'estero e restringeva il campo delle opzioni disponibili. Bruno Angelo Piva, capitano della Guardia Nazionale della Repubblica di Salò, fu condannato all'ergastolo nel 1947 e si dovette nascondere per due anni in un istituto religioso della Lombardina, prima di raggiungere nel 1949 la Svizzera.⁸⁷ Da Friburgo mantenne i contatti con la moglie, che risiedeva in Toscana e, invitato dalle autorità elvetiche a lasciare la Confederazione, solo nel 1951 riuscì, anche grazie all'aiuto di esponenti del clero italiano, a salpare dalla Spagna alla volta dell'Argentina.⁸⁸

⁸⁵ Per le Marche si veda M. BARTOLUCCI, E. PASTORIZA, *Me iré con ellos...*, cit., pp. 89-90.

⁸⁶ L'accordo col Brasile viene siglato più tardi, nel 1950 ma gli arrivi dei gerarchi precedettero tale data. Alcuni, come Piero Parini, si trasferirono lì dopo un periodo in Argentina. Cfr. A. TRENTO, *L'emigrazione italiana...*, cit., pp. 404-406 e F. BERTAGNA, *Il Movimento italiano femminile...*, cit.

⁸⁷ Come ha mostrato Sandro Setta, la Svizzera fu meta a partire dalla seconda metà del 1943 di numerosi industriali rapidi nel dismettere i panni fascisti (cfr. *Profughi di lusso. Industriali e manager di stato dal fascismo alla epurazione mancata*, Milano, Franco Angeli, 1993). Luc Van Dongen sta lavorando sul ruolo non secondario della Confederazione nella "transizione" al dopoguerra di nazisti, fascisti e collaborazionisti, un capitolo ancora largamente inesplorato: lo ringraziamo per i ragguagli che ci ha fornito sulla tesi di dottorato alla quale sta lavorando all'Université de Genève (*Allemands, Italiens et Français 'compromis' avec le nazisme, le fascisme et Vichy: une transition helvétique (1943-1965)*).

⁸⁸ NORA SIGMAN, *Emigrazione emiliana in Argentina (1943-1956). Rapporti e legami con il neofascismo*, in *Gli emiliano romagnoli e l'emigrazione italiana in America latina. Il caso modenese*, Atti del convegno tenutosi a Modena e Concordia sulla Secchia, 26-27 ottobre 2001, Modena, Grafica e Stampa Provincia di Modena, 2003, p. 209.

Una meta privilegiata

Molteplici segnali indicano l'Argentina come meta privilegiata dell'emigrazione nazifascista. Senza dubbio bisognerà approfondire la conoscenza dei flussi del periodo per trovare conferme ad una ipotesi che non pare peraltro peregrina, per una serie di fattori, non ultimi in ordine d'importanza l'allora florida situazione economica del paese e le politiche favorevoli all'immigrazione europea. Di qua dall'oceano il problema dell'urgenza era cogente: molti italiani e tedeschi, compresi tanti con un passato da nascondere, avrebbero voluto andare negli Stati Uniti e nel Canada, ma i due stati, in special modo il primo, mantennero in vigore all'indomani del conflitto le restrizioni introdotte negli anni venti e inoltre prevedero uno *screening* per bloccare chi aveva trascorsi quanto meno sospetti, se non sicuramente nazifascisti. Anselmo Pozzebon, emigrato in Canada nel 1951, ricorda ad esempio che all'arrivo gli fu chiesto se fosse stato o no fascista "perché ai fascisti non davano il passaporto".⁸⁹ Nella seconda metà degli anni cinquanta il controllo decadde e la discriminante antifascista divenne secondaria rispetto a quella anticomunista, cosicché poterono approfittarne persino alcuni criminali, che riuscirono a mescolarsi ai tedeschi espulsi dall'Europa dell'Est e ai fuggiaschi dai paesi comunisti e furono scoperti assai più tardi.⁹⁰ In ogni caso il grosso delle fughe a noi note dall'Europa centrale avvenne nel periodo 1947-1951 e quindi precedette quell'ondata. Lo stesso vale per i fascisti italiani: la maggior parte si mosse prima della riapertura delle frontiere nordamericane e scelse anche per questo l'America latina.

Tra i vari regimi latinoamericani, quello peronista era il più aperto all'influenza nazifascista, nonostante le pressioni statunitensi.⁹¹ Al suo interno si sviluppò un aspro dibattito sul tipo di politica migratoria

⁸⁹ Cfr. ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA DELLA MARCA TREVIGIANA, *Istrana: racconti di emigrati*, Treviso, 2003, p. 14.

⁹⁰ Per la politica immigratoria degli Stati Uniti, cfr. MARINA MACCARI CLAYTON, "Communists of the Stomach": *Italian Migration and International Relations in the Cold War Era*, «Studi Emigrazione», 155, 2004, pp. 575-598; per quella del Canada NINETTE KELLEY, MICHAEL TREBILCOCK, *The Making of the Mosaic. A History of Canadian Immigration Policy*, Toronto, University of Toronto, 1998, pp. 311-342. Per i criminali di guerra RONALD NEWTON, *Refugiados y criminales de guerra en Estados Unidos y Canada, 1945-1952*, in B. GUREVICH, C. ESCUDÉ (comp.), *El genocidio ante la historia...*, cit., pp. 379-394; HOWARD MARGOLIAN, *Unauthorized Entry. The Truth About Nazi War Criminals in Canada, 1946-1956*, Toronto, University of Toronto Press, 2000; *Implementation of the Nazi War Crimes Disclosure Act. An Interim Report to Congress* (<http://www.nara.gov/iwg/report.html>).

⁹¹ HOLGER M. MEDING, *Dealing with a Controversial Past: A Review of Latin America's Relations with the "Third Reich"*, in O. RATHKOLB (ed.), *Revisiting the National...*, cit., pp. 190-204.

da adottare.⁹² Per un verso, in merito alle attitudini professionali, accanto alla linea “industrialista”, favorevole all’importazione di tecnici e operai specializzati, sopravviveva l’“utopia agraria”, cioè la preferenza per i coloni agricoli.⁹³ Per l’altro, si contrapponevano due fazioni decise a discriminare su base etnico-religiosa, una più interessata a selezionare latini (cioè italiani e spagnoli), l’altra nordici (danesi e tedeschi);⁹⁴ entrambe, in particolare la prima, volevano immigrati cattolici e intendevano respingere gli “indesiderabili”, ovvero musulmani ed ebrei.⁹⁵ Le opinioni convergevano pienamente invece sulla necessità di evitare gli arrivi degli stranieri “pericolosi”: a destare timori non erano, però, gli ingressi di criminali di guerra, nazisti e fascisti, bensì la possibile infiltrazione di comunisti o presunti tali.⁹⁶ Dall’ottobre 1949 fu così rifiutato, almeno in linea di principio, chiunque provenisse dall’Unione Sovietica o dal blocco dei paesi satelliti, dimostrata o meno che fosse la sua appartenenza al partito comunista.

Tali opzioni erano appoggiate da forze non al governo: i cattolici, per esempio, sostenevano l’ipotesi di un’immigrazione cattolico-latina.⁹⁷ Quando nell’ottobre 1946 fu creata la Delegación argentina de inmigración en Europa (DAIE), che si installò a Roma e aprì una succursale a Genova, fu nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario il salesiano J.C. Silva:⁹⁸ questi spiegò ai superiori italiani che

⁹² MARÍA INÉS BARBERO, MARÍA CRISTINA CACOPARDO, *La inmigración europea a la Argentina en la segunda posguerra: viejos mitos y nuevas condiciones*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 19, 1991, pp. 291-321.

⁹³ L’espressione è stata utilizzata, piuttosto significativamente, in riferimento ad alcuni filmati di propaganda peronista. Cfr. IRENE MARRONE, MERCEDES MOYANO WALKER, *Gringos chacareros y utopía agraria en la filmografía argentina sobre la inmigración en la primera y segunda posguerra*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 51, 2003, pp. 417-440.

⁹⁴ MONICA QUIJADA MAURIÑO, *Política inmigratoria del primer peronismo. Las negociaciones con España*, «Revista Europea de Estudios Latinoamericanos y del Caribe», 47, 1989, pp. 43-64.

⁹⁵ LEONARDO SENKMAN, *Política Internacional e inmigración europea en la Argentina del post-guerra (1945-1948). El caso de los refugiados*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 1, 1985, pp. 115-118 e le puntualizzazioni, condivisibili, di FERNANDO J. DEVOTO, *El revés de la trama: políticas migratorias y prácticas administrativas en la Argentina (1919-1949)*, «Desarrollo Económico», (41), 162, 2001, p. 301.

⁹⁶ Cfr. F.J. DEVOTO, *El revés de la trama...*, cit., p. 294 e il fondamentale lavoro di GIANFAUSTO ROSOLI, *La politica migratoria italo argentina nell’immediato dopoguerra (1946-1949)*, in ID. (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali/famiglia/lavoro*, introduzione di Luigi De Rosa, Roma, Studium, 1993, pp. 362 e 382-387.

⁹⁷ CAROLINA BIERNAT, *Prensa diaria y políticas migratorias del primer peronismo: dificultades y aciertos en la construcción de una opinión pública (1945-1955)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43, 1999, p. 293.

⁹⁸ Cfr. G. ROSOLI, *La politica migratoria italo argentina...*, cit., pp. 366-376.

il suo scopo era scegliere gli emigranti in modo da escludere la massa di comunisti già pronti a imbarcarsi e offrire un opportuno sfogo alle migliori regioni italiane.⁹⁹ Silva scoprì peraltro presto che le cose non andavano secondo i piani e che negli uffici consolari o della DAIE si concedevano i visti a pagamento, sospetto che riecheggia anche nelle carte del Consolato argentino a Roma. L'alto funzionario che dirigeva la sede romana, il delegato Adolfo Scilingo, protetto secondo il salesiano da Eva Perón, fu rimosso perché nel primo contingente di circa 700 immigrati italiani, giunto a destinazione nel giugno del 1947, vi erano almeno 20 comunisti accertati e 80 persone senza alcun mestiere. La delegazione romana fu declassata, almeno nei fatti e sempre a parere di Silva, ed affidata ad un impiegato di quarta classe. Per tutto il 1947 e sino al gennaio del 1948 il salesiano, che si era a sua volta dimesso, continuò a scrivere ai superiori prospettando l'urgenza della lotta al comunismo, dato che i partiti comunisti avevano costruito comitati nei porti europei per controllare l'emigrazione e che in Italia si erano addirittura impadroniti degli Uffici del lavoro. Poi lasciò cadere la faccenda.

Le preoccupazioni di Silva erano condivise dalle alte sfere vaticane, che si muovevano nella stessa direzione. L'archivio dell'Ambasciata argentina presso la Santa Sede segnala come i rappresentanti argentini avessero chiara la volontà pontificia di favorire l'emigrazione dei profughi cattolici e di coloro che fuggivano davanti all'avanzata comunista: il 13 giugno 1946 l'ambasciatore argentino presso la Santa Sede comunicò al ministro che Montini lo aveva edotto di tale interessamento.¹⁰⁰ Il 29 aprile 1947 la Segreteria di Stato vaticana fece presente a Buenos Aires la disperata condizione dei circa 800.000 profughi ancora residenti in Germania, Austria e Italia.¹⁰¹ L'urgenza era legata al fatto che il 30 giugno 1947 l'UNRRA avrebbe chiuso le proprie attività, ma anche alla contingenza che proprio in quei giorni Montini stava fissando con le autorità argentine l'udienza pontificia privata ad Eva Perón, in visita a Roma proprio in quel giugno.¹⁰²

L'intervento vaticano ottenne qualche risultato, ma sia l'Argentina sia, più in generale, gli stati dell'America meridionale contribuirono in misura inferiore rispetto ad altri paesi all'assorbimento dei rifugiati, che in quest'area furono accolti in percentuale minima rispetto al totale degli immigrati.¹⁰³ Ciò non dipese solo dal fatto che il Nord Ameri-

⁹⁹ Vedi la documentazione in Archivio Centrale Salesiano (Roma), C 401: Silva, Giuseppe Clemente.

¹⁰⁰ Archivo del Ministerio de Relaciones Exteriores (Buenos Aires), Legajo Santa Sede, 2/946.

¹⁰¹ Ambasciata Argentina presso la Santa Sede, Entradas: Santa Sede 1947, discussa in M. SANFILIPPO, *Archival Evidence...*, cit.

¹⁰² Cfr. *ibidem*.

¹⁰³ Fino al 1949 l'Argentina accolse circa 28.000 rifugiati; il Brasile poco più di

ca era più attraente: incisero anche le politiche sudamericane di selezione, per quanto mitigate dalla mobilitazione dei diversi comitati di soccorso costituitisi su base etnica ai due lati dell'oceano. Nel caso argentino la gestione complessiva dell'immigrazione del primo peronismo fu estremamente confusa e contraddittoria rispetto ai suoi stessi schemi e propositi. Alle pressioni e interferenze a favore dei profughi di agenzie e organizzazioni religiose si sommarono e si sovrapposero, infatti, episodi di corruzione e diffusi arbitri o discrezionalità nelle decisioni dei funzionari, conseguenza in parte dei carichi di lavoro imposti agli uffici, chiamati a smaltire con personale insufficiente un numero spropositato di pratiche.¹⁰⁴ La soluzione adottata fu di concedere in modo indiscriminato e pressoché automatico i permessi di sbarco a determinati gruppi, tra cui gli italiani.

È evidente che con una situazione tanto caotica chi voleva raggiungere il Plata senza la documentazione in regola aveva ampi margini di manovra, accresciuti da una realtà di solito trascurata. L'emigrazione italiana e in fin dei conti anche quella tedesca avevano un alto tasso di ritorni: vigeva una forte circolarità delle persone, spesso trasferitesi in Europa dopo un periodo anche lungo nelle Americhe, e in possesso della nazionalità dei paesi d'oltreoceano. Gli archivi dell'Ambasciata argentina a Roma e del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto a Buenos Aires conservano i nomi di un impressionante numero di residenti nella penisola che si dichiaravano cittadini argentini e chiedevano aiuto dopo la guerra, specialmente finanziamenti per la ricostruzione di attività in Italia danneggiate dal conflitto o biglietti gratuiti per l'Argentina. Lo stesso avvenne (anche se lo *stock* era ovviamente minore) per i tedeschi che avevano acquisito la nazionalità argentina dopo l'espatrio, oppure erano nati al Plata: come è noto, erano stati spesso costoro a garantire i contatti tra la Germania nazista e il Sud America. In entrambi i casi vi era un mondo con trascorsi migratori, dislocato parte oltreoceano parte in Europa, che risalta nelle carte del vescovo Hudal, dove si incontrano continui riferimenti ai tanti che volevano andare in America latina perché vi erano già stati e/o avevano parenti e amici; ed è svelato dal luogo di nascita americano di alcuni fascisti per i quali l'esilio o la fuga si risolsero in una sorta di ritorno. Era nato ad esempio in Argentina nel 1906 e lì presumibilmente scappò Merico Zuccari, il comandante della famigerata legione "Tagliamento".¹⁰⁵

23.000: numeri distanti da quelli, per esempio, degli USA e dell'Australia (155.000 e 113.000) ma anche di paesi europei come la Gran Bretagna (83.000) e la Francia (36.000). Per i dati (qui arrotondati per difetto), cfr. GLORIA LA CAVA, *Italians in Brazil. The Post World War II Experience*, New York, Peter Lang, 1999, p. 63.

¹⁰⁴ Alcuni esempi in L. SENKMAN, *Política Internacional e...*, cit., p. 114.

¹⁰⁵ Processato assieme ad altri quindici imputati nel 1952, Zuccari fu condannato all'ergastolo; in dodici si videro comminare pene detentive, ma solo tre sconta-

Di questa consuetudine di rapporti bisogna tenere conto poiché essa rese possibile una conduzione semiprivata dell'emigrazione, attraverso i richiami e gli atti di chiamata, e per il loro significato politico: l'Argentina era preferita sia perché giudicata simpatetica per il regime del momento (il peronismo) sia perché vi risiedevano comunità che avevano in grado maggiore (quella tedesca) o minore (quella italiana) plaudito ai regimi nazifascisti.¹⁰⁶ Chi fuggiva poteva autonomamente collegarsi a tali settori e ottenere aiuto sia per espatriare, sia per inserirsi con meno problemi oltreoceano; ma anche Hudal e lo stesso MIF cercarono di costruire relazioni analoghe e spesso dialogarono allo stesso tempo con il governo peronista e con le locali collettività immigrate. Come risulta dai già citati reportage del giornale "Il Secolo XIX", l'ufficio genovese della DAIE fornì appoggio a nazisti in fuga e sappiamo che la principessa Maria Pignatelli si adoperò per contattare Silva¹⁰⁷ e si rivolse direttamente ai coniugi Perón: incontrò Eva a Roma e le trasmise un messaggio nel quale aveva scritto "Desideriamo raccomandare al Vostro cuore i nostri fratelli e i nostri figli che lasciano la Patria con la speranza di trovarne una seconda nella nobile Nazione Argentina";¹⁰⁸ in seguito spiegò il proprio operato al presidente.¹⁰⁹

L'impegno del MIF nello stabilire legami in Europa e oltreoceano con camerati là residenti da tempo o appena giunti in Sud America e in particolare alcune risposte alla Pignatelli ci riconducono alle questioni sollevate all'inizio. In una lettera il già menzionato Piero Parini le scrive, probabilmente nel 1947, da Buenos Aires: "Appena ho potuto ho espatriato. Qui mi sono dato a un'attività industriale ["La Rio Platense Metalurgica"] e sono soddisfatto del lavoro e dei risultati. Il Paese è in grande e promettente sviluppo e per chi ha buona volontà e capacità rappresenta ancora una risorsa notevole".¹¹⁰ La vicenda richiama a un registro evi-

rono qualche mese di carcere: gli altri erano, a quanto consta, emigrati e attesero che fossero dichiarati estinti i reati prima di tornare in Italia. Lo afferma DARIO MORELLI, *La Legione GNR "Tagliamento" e il processo Zuccari*, «La Resistenza bresciana», 21, 1990, pp. 78-82; Mimmo Franzinelli (*Le stragi nascoste...*, cit., p. 149) parla di fuga in America latina per Zuccari: il rinvio alla requisitoria al processo, pubblicata sub *Quando bastava un bicchier d'acqua*, Borgosesia, Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1974, p. 61, non chiarisce tuttavia da dove egli ricavi la notizia.

¹⁰⁶ RONALD C. NEWTON, *The "Nazi Menace" in Argentina, 1931-1947*, Stanford, Stanford University Press, 1992, e ID., *El fascismo y la colectividad italo-argentina (1922-1945)*, in I. KLICH, M. RAPOPORT (comp.), *Discriminación y racismo...*, cit., pp. 367-392.

¹⁰⁷ Archivio di Stato di Cosenza, MIF, busta 37, fasc. 6, lettera a Carmelita d'Angelo, 3 aprile 1947.

¹⁰⁸ *Ibidem*, sottofasc. Eva Perón.

¹⁰⁹ La lettera, del 28 ottobre 1948, si trova *ibidem*, sottofasc. Perón.

¹¹⁰ *Ibidem*, sottofasc. Piero Parini. Cfr. anche F. BERTAGNA, *Il Movimento italiano femminile...*, cit.

denziato da Fernando Devoto, che si è chiesto quanti emigranti nazifascisti non volessero in buona sostanza rifarsi una vita e quindi, pur senza rinnegare ideali e bandiere del passato, fossero più simili agli emigrati per motivi economici di quanto noi si sia indotti a ritenere.¹¹¹ E, se vogliamo, un invito a studiare a fondo le traiettorie argentine (ma anche di altri paesi) dei nazisti e soprattutto dei fascisti, di cui meno sappiamo. Nei primi anni del dopoguerra le autorità diplomatiche italiane lamentarono il fatto che la loro presenza in Argentina e Cile e le manifestazioni nostalgiche da essi organizzate turbavano le collettività di connazionali e complicavano i rapporti con le società locali.¹¹² Successivamente alcuni degli esuli finirono per partecipare alla vita della comunità e li ritroviamo a fianco degli antifascisti nelle associazioni e nelle celebrazioni, mentre molti gerarchi fissatisi al Plata e in altri paesi dell'America latina ritornarono in Italia, non appena le acque si furono calmate.¹¹³ Le ragioni di queste scelte devono essere meglio valutate, ma innanzitutto meglio conosciute.

FEDERICA BERTAGNA

federicabertagna@libero.it

Università di Verona

MATTEO SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia, Viterbo

¹¹¹ F.J. DEVOTO, *Inmigrantes, refugiados y criminales...*, cit. e ID., *Historia de la inmigración en la Argentina. Con un apéndice sobre la inmigración limítrofe por Roberto Benencia*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 2003, pp. 399-432. Cfr. anche NICOLÁS SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *Migrations. Exils. Une réflexion personnelle*, in F.J. DEVOTO, P. GONZÁLEZ BERNALDO (dir.), *Emigration politique...*, cit., p. 211, che ribadisce l'importanza dei fattori *pull* di tipo non politico nell'esilio.

¹¹² ASMAE, Affari politici, 1946-1950, Argentina, busta 6: 1948, fasc. 4: Neofascismo in Argentina. Per esempio, l'ambasciatore a Buenos Aires segnalò il 30 aprile 1948 che un migliaio di fascisti aveva ricordato il terzo anniversario della morte di Mussolini e che tra loro vi erano molti neo-arrivati, tra i quali "un nucleo di ex-combattenti capeggiati dal Comandante Enzo Grossi". Le stesse preoccupazioni erano condivise dai servizi segreti italiani, cfr. ACS, SIS, sez. II, busta 39, fasc. HP64, Movimento fascista italiano in Argentina. Ringraziamo Amedeo Osti Guerrazzi per la segnalazione di questo dossier.

¹¹³ F.J. DEVOTO, *Historia de la inmigración...*, cit.

Summary

The significance of research on the nazi-fascist exodus is manifold. First of all, it may put a restraint on the excess of imagination found in literary and cinematographic production narrating the escape and revenge against followers of Hitler and Mussolini. Secondly, it may help finding better explanations on the dynamics of political migration, given the fact that growing importance is being given to non-economic factors and it would be helpful to verify to what extent and how they have been activated in the post war period. Furthermore, it is accepted that (differently from what happens more recently), past flows involved the loser actors of any war. From this point of view, it would be peculiar that fascists, Nazis and collaborationists would not have to pay the price of defeat by leaving their respective motherland. As far as Italy is concerned, this hypothesis is indeed being reinforced by a significant number of interviews showing that the post war climate has had a strong impact on the decision to migrate of many repentant or unrepentant fascists. However, Italian historiography is silent on the matter. A larger corpus of literature is available in Germany, yet there is less propensity to consider Nazis as common migrants. Furthermore, there is no attempt to compare the experiences of different national groups (such as Italians and Germans), or either the developing experiences of *exilées* holding the same nationality in a given period of time. For example, there is no comparative study on the anti-fascist flows during the dictatorship, and fascist departures soon after it. Also, there is a lack of any comprehensive overview of political flights after 1945. We can argue that the trajectories of fascist and antifascist *exilées* were divergent, yet this is an assumption based on presumptive evidence and a number of testimonies indicating Europe as the destination for the leftists, and the New World chosen by the rightists. This essay aims at establishing a platform for discussion concerning these various issues.